

6. Il modello tridimensionale

L'assunto centrale della *filosofia perenne*¹ può essere espresso con queste parole: nel fondo di ogni assenza c'è una presenza, nel cuore di ogni tenebra c'è una luce, al di sotto di ogni inquietudine c'è una pace che nulla può turbare. Sono formule che alludono a quel centro dell'essere che gli Indù chiamano *Satcitananda*, i Buddhisti *Nirvana* e i Cristiani *Vita eterna* o *Regno dei cieli*. Non è il luogo in cui rifugiarsi per fuggire dal mondo, come spesso è stato ed è frainteso nelle religioni popolari, ma quello in cui ritrovarsi per vivere nel mondo senza rimanerne intrappolati. Non è scritto: cercate la Vita eterna e *dimenticate* tutto il resto, ma: cercate la Vita eterna e *avrete* tutto il resto. Se la ricerca del centro dell'essere non ha la precedenza su tutto il resto, l'esistenza tende a organizzarsi intorno a una miriade di centri secondari. In mancanza di questo riferimento centrale è molto facile perdere la strada.

Per orientarci in questo percorso abbiamo costruito una mappa a due assi che ha mostrato la sua utilità nell'arco di due decenni, ma che ritengo debba essere aggiornata con l'aggiunta di un terzo asse. Perché i primi due non bastano più? Perché c'è qualcosa di essenziale nell'evoluzione umana che lo schema a due assi non riesce a rappresentare adeguatamente. Riprendiamo brevemente questo schema per mostrare la necessità del suo ampliamento, o meglio del suo approfondimento, con un'avvertenza preliminare: ricordiamo sempre il principio di non confondere la mappa con il territorio. Il territorio può essere mappato in molti modi diversi, a seconda del punto di vista del cartografo, dei suoi interessi, delle sue scelte. La nostra scuola offre una mappa, altre offrono mappe diverse. Non tutte le mappe sono ugualmente valide: possono essere più o meno fedeli, più o meno affidabili, più o meno adeguate allo scopo per il quale sono state disegnate. Il viaggiatore prudente non si affida ciecamente a una mappa, ma la mette alla prova per adottarla se la trova utile, o per criticarla e modificarla secondo le sue esigenze. L'importante è che le modifiche siano a loro volta sottoposte a verifica nell'ambito di un confronto dialogico e dialettico con gli altri viaggiatori.

Il primo asse descrive la crescita di tutti gli animali che raggiungono un grado sufficiente di complessità. È l'asse *naturale* che congiunge un polo A (per *Accettazione*) e un polo C (per *Confronto*). Il polo A è la base sicura (il nido, la tana) in cui l'animale viene protetto dal mondo esterno pieno di pericoli. Il polo C è la direzione in cui si muove l'animale che si confronta con una realtà conflittuale e potenzialmente ostile. Questa polarità, *mutatis mutandis*, vale anche per l'uomo. Il secondo asse – l'asse *culturale* – si sviluppa nell'unico animale terrestre in cui il mondo culturale è di gran lunga più importante del mondo naturale: l'uomo. Esso congiunge due poli che seguendo Bion ho chiamato rispettivamente K (per *Knowledge*, Conoscenza) e O (per *Openness to the Unknown*, Apertura all'ignoto). Il movimento in K è di conoscenza della matrice di schemi percettivi e comportamentali, fantasie, condizionamenti coscienti e inconsci che complessivamente formano l'*identità culturale* dell'uomo. In questa direzione si muove il soggetto che risponde al monito filosofico primario *conosci te stesso* nel senso di *conosci ciò che sei diventato* -osci ciò che la cultura ha fatto di te. Si muove invece in O il soggetto che, sospendendo o mettendo in gioco ogni preconcuzione e aspettativa, si apre all'intuizione delle cose come sono, al di là di come è

¹ La *Filosofia perenne* di Aldous Huxley (1995) comincia così: «Philosophia perennis: l'espressione fu coniata da Leibniz ma la cosa in sé è universale e al di fuori del tempo. È una metafisica che riconosce una Realtà divina consustanziale al mondo delle cose, delle vite e delle menti; è una psicologia che scopre nell'anima qualcosa di simile alla Realtà divina o addirittura di identico ad essa; è un'etica che assegna all'uomo come fine ultimo la conoscenza del Fondamento immanente e trascendente di tutto ciò che è».

abituato a vederle, e di come possono essere al di là di ciò che sono diventate. Il monito *conosci te stesso* è qui inteso nel senso di *conosci ciò che puoi essere*, o anche *diventa ciò che sei*.

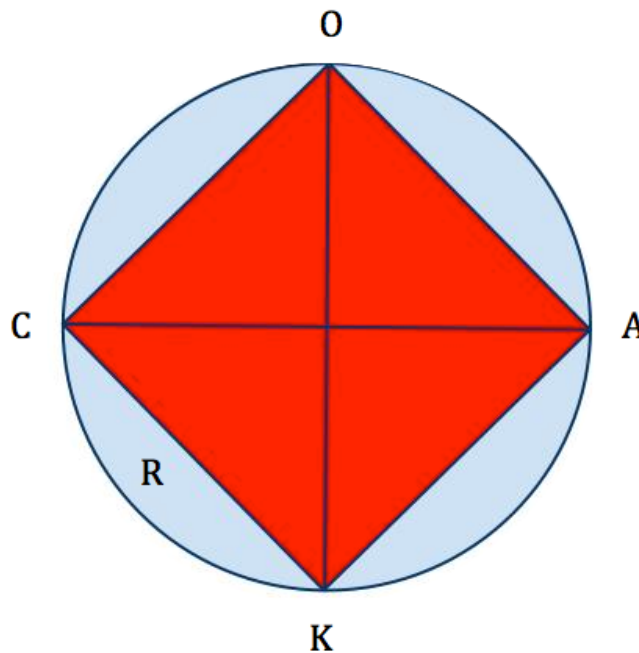


Figura 1. Il modello bidimensionale: il campo a quattro vertici

I primi due assi, incrociandosi perpendicolarmente, congiungono *i quattro punti cardinali dell'orizzonte che circonda il mondo dell'uomo*. Oltre che dai due assi, i quattro punti sono uniti anche dai quattro lati del quadrato che definisce il *campo della cura*, lo spazio in cui hanno luogo tutte le relazioni di cura necessarie all'uomo per crescere e abitare il suo mondo. L'Oriente è l'inizio: il vertice A, lo spazio che accoglie l'uomo alla sua entrata nel mondo e cui dovrà sempre poco o tanto ritornare in tutto il corso della sua esistenza. Polarmente opposto ad A è il vertice C, il luogo delle relazioni che incoraggiano e spingono l'uomo al confronto con la realtà del mondo in cui vive. Il Sud della mappa corrisponde al vertice K, la matrice culturale che dà all'uomo un senso di appartenenza al suo mondo, polarmente opposto al Nord: il vertice O, la stella polare che orienta il viaggiatore esistenziale nel suo cammino di formazione e trasformazione permanente grazie alla continua messa in gioco del noto per un'apertura all'ignoto. L'asse culturale ha una direzione verticale rispetto a quello naturale, ma entrambi gli assi sono orizzontali nel senso che congiungono i quattro punti cardinali dell'orizzonte al cui interno hanno luogo tutte le relazioni di cura. Il campo quadrangolare della cura include tutte le interazioni in cui qualcuno si prende cura di qualcun altro, mentre lo spazio esterno al quadrato, connotato con la sigla R, per *Reciprocità*, raccoglie le relazioni in cui la cura è reciproca.

Il cerchio con inscritto il quadrato rappresenta la totalità delle relazioni di cura grazie alle quali l'uomo cresce e prende il suo posto nel mondo. All'interno del quadrato si trovano le relazioni prevalentemente unidirezionali in cui qualcuno si prende cura di qualcun altro, all'esterno quelle prevalentemente bidirezionali caratterizzate da reciprocità di cura. L'insieme delle due aree è lo spazio del *Dasein*, o Esserci, o Essere nel mondo. Lo sviluppo descritto da questa figura ha luogo lungo un primo asse di *crescita psicologica*, sul quale l'essere umano diventa adulto internalizzando la sicurezza vissuta in relazioni adeguatamente provviste del fattore A, e maturando il senso di responsabilità acquisito grazie a relazioni di vertice C che lo hanno incoraggiato e accompagnato nel confronto con la realtà del mondo in cui vive. Oltre a questo, l'Essere al mondo richiede anche lo sviluppo sul secondo asse, perpendicolare al primo, di *formazione personale permanente*, sul quale

il soggetto si muove tra un vertice K di conoscenza di ciò che è diventato e un vertice O di apertura a tutte le potenzialità ancora da realizzare.

Per *essere nel mondo, ma non del mondo*, il soggetto deve tuttavia scoprire un terzo asse, che attraversa perpendicolarmente il piano dell'orizzonte nel suo punto centrale e congiunge la terra con il cielo, o il nadir con lo zenit. È l'*axis mundi*, l'asse intorno al quale l'esistenza deve ruotare perché il soggetto possa vivere nel mondo senza esserne condizionato. Questo asse congiunge un polo nadir che chiamo E, per *Eros*, e un polo zenit che chiamo L, per *Logos*, o anche per *Luce*. Intendo l'Eros esattamente come lo intendeva Platone: un demone intermediario tra gli dèi e gli uomini, che ha il compito di fare da tramite tra la terra e il cielo. Se tuttavia Eros, figlio di Penia, la Mancanza, non è illuminato dal Logos, si smarrisce facilmente e non arretra di fronte a nulla – è figlio anche di Poros, l'Espediente – pur di lenire il dolore della mancanza grazie a ogni tipo di congiungimento, senza escludere i più scellerati. Quando invece è illuminato dal Logos – quando gli cade dagli occhi la benda con cui alcuni pittori rinascimentali lo hanno raffigurato – Eros ricorda la sua missione e spinge l'uomo sulla via della *liberazione* (o *realizzazione* o *illuminazione*): liberazione dai condizionamenti naturali e culturali, realizzazione come superamento della condizione di animale incompiuto, illuminazione come uscita dall'illusione di soddisfare il *desiderio infinito* – la natura propria di Eros – con gli *oggetti finiti* delle passioni umane-troppo umane. Ecco la rappresentazione grafica del modello a tre assi:

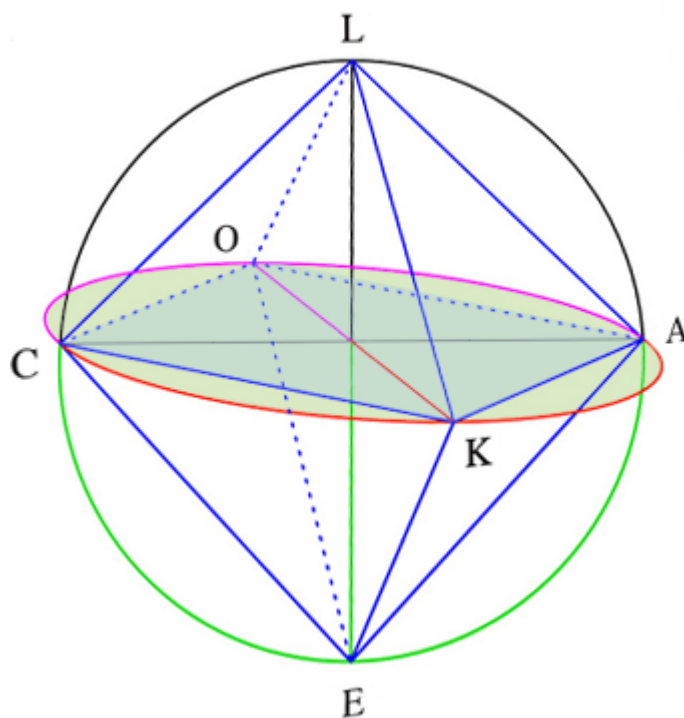


Figura 2. Il modello tridimensionale: il campo a sei vertici

Nella teoria e la pratica della cura di sé, per come è da noi intesa, il *centro dell'essere* si trova nel punto da cui si dipartono i raggi orientati nelle sei direzioni polari congiunte dai *tre assi ortogonali* della croce tridimensionale che tradizionalmente descrive l'*Uomo universale*². Benché la nostra impostazione laica sia agli antipodi di ogni concezione tradizionalista ed elitaria, siamo

² René Guénon, *Il simbolismo della croce* (2006).

debitori degli studi rigorosi dei sistemi tradizionali, come è in particolare quello di Guénon, per la descrizione di quella dimensione dell'uomo che, mentre è inaccessibile agli strumenti della scienza empirica, è sempre stata esplorata da coloro che ne hanno intuito l'esistenza e la necessità. Ricordiamo che il nostro approccio laico³ include legittimamente e doverosamente lo studio delle tradizioni che si sono occupate della cura di sé, uno studio che è laico nel senso che è critico, dialogico e totalmente autonomo da qualsiasi autorità istituzionale.

Vediamo, prima di tutto, perché la logica stessa del processo della cura ci impone ora di introdurre un terzo asse, e perché non ce lo ha imposto prima. Io non lo avevo visto semplicemente perché avevo fuso assieme (o farei meglio a dire confuso) il secondo e il terzo asse. Mi ha aiutato a confondermi Bion, cui peraltro va anche tutta la mia gratitudine per avere introdotto nella psicoanalisi, e più in generale nella cura di sé, l'asse O-K. La rivoluzione rappresentata dal vertice O – l'ignoto – rispetto a Inc – l'inconscio freudiano – è così grande che per molto tempo ho pensato che non servisse altro. In particolare, la formula bioniana F in O – fede in O – rappresentava un capovolgimento completo rispetto alla filosofia freudiana del sospetto. Voleva dire che nel processo della cura dobbiamo sì cercare di portare alla coscienza tutto ciò che, nascondendosi nell'inconscio, ci governa a nostra insaputa: ma, oltre a questo, dobbiamo anche imparare ad arrestarci sulla soglia di quella dimensione che non è possibile padroneggiare cognitivamente, e che risponde invece a un atteggiamento di abbandono e affidamento.

Indubbiamente l'introduzione del vertice O, per quanto accolta solo da una minoranza degli psicoanalisti, ha rappresentato un grande arricchimento per la psicoanalisi; ma, paradossalmente, anche un impoverimento. All'arricchimento spirituale ha corrisposto un impoverimento proprio del fattore che Freud aveva messo alla base del suo grande edificio: la sessualità, l'Eros. L'asse K-O unisce il vertice della conoscenza a quello della nescienza, il sapere al non sapere. Il non sapere è necessario per non fossilizzarsi nel sapere acquisito, per riaprire la ricerca con sempre nuove domande: da K si passa a O, da O si ritorna a K. Il sapere si apre al non sapere, l'apertura del non sapere produce un nuovo sapere. È sempre sulla linea del sapere che ci muoviamo su questo asse, in positivo o in negativo. Non è chiaro che fine faccia l'Eros, il desiderio, su questo asse.

Non sarebbe giusto, peraltro, dare la colpa a Bion per questa eclisse dell'Eros che ha colpito tutto il campo della cura negli ultimi decenni. Dopo la scomparsa di Freud la psicoanalisi è diventata sempre più relazionale e cognitiva, e sempre meno erotica. In un contesto relazionale, non più nascosto dietro uno specchio protettivo, lo psicoanalista non sa bene che cosa fare con l'Eros. Se da un lato non può farne del *libertinaggio*, dall'altra non sa come attingere al suo potenziale di *liberazione*. Quindi tende (paradossalmente, per uno psicoanalista) a imitare i genitori quando distolgono lo sguardo dalla sessualità infantile⁴. Un'eccezione è rappresentata da Diego Napolitani, uno dei maestri della psicoanalisi italiana⁵. Mi sono trovato molto d'accordo con lui nel vedere all'opera la forza del desiderio nella rottura con le convenzioni e le forme stabilite. L'Eros, se non procrea, vuole comunque creare, trasformare, produrre forme nuove, dicevo in sintonia con lui. Mi sembrava che Eros fosse di casa sull'asse della formazione, ne fosse anzi la forza propulsiva. Che cosa c'era allora che non funzionava?

³ CS 1: «Il nostro lavoro si basa sullo studio di tutte le tradizioni che si sono occupate della cura di sé e del sé attingendo da ciascuna ciò che ci sembra ancora valido e attuale. Ma le nostre basi non sono rivelative, né dogmatiche, né istituzionali. Le nostre uniche fonti, oltre allo studio, sono l'esperienza, la riflessione, la meditazione, il dialogo.»

⁴ Fonagy (2008) ha descritto e documentato questa svolta anti-erotica della psicoanalisi.

⁵ Con Napolitani mi sono trovato in grande sintonia in diversi congressi della SEPI-Italia (*Society for the Exploration of Psychotherapy Integration*). In particolare nel secondo, a Firenze nel 2006 (Carere-Comes et al, 2007), in cui Napolitani ha presentato una relazione intitolata «Le due gambe del procedere cognitivo» – le «due gambe» corrispondendo esattamente ai poli K e O del nostro modello. Ciò che fa muovere le due gambe, afferma Napolitani, è il *desiderio*. Riprendendo nello stesso congresso il suo contributo, collegavo il suo approccio alla terapia erotica dell'anima, che nasce in Occidente con Platone.

Proprio Napolitani mi ha aiutato a capirlo. Per lui l'identità dell'uomo è originariamente e irrimediabilmente *alienata*. La cura non può fare altro, in questa situazione, che “fare di questo materiale, irriducibilmente alieno, mattoni per la costruzione di una nostra personale dimora”⁶. È possibile dunque cogliere la condizione di originaria alienazione dell'uomo, considerarla irrimediabile, e ciononostante muoversi in modo creativo sull'asse della formazione. La pulsione erotica fa sentire i suoi effetti su entrambi gli assi del modello bidimensionale, sui quali può essere messa al servizio degli obiettivi di maturazione (primo asse) e di formazione (secondo asse). Ma in nessuno dei due casi Eros è in grado di sprigionare fino in fondo il suo potenziale di *liberazione*, dal momento che la sua azione, per quanto creativa e trasformativa, nulla può per rimediare uno stato di alienazione originaria che è giudicato irrimediabile. Solo se questo giudizio viene tolto di mezzo il potenziale liberatorio di Eros può attuarsi compiutamente. Infatti, la potenza di liberazione è precisamente quella che caratterizza Eros nel modo più essenziale: un concetto introdotto da Platone e sviluppato in epoca moderna da Solov'ev⁷. La potenza di Eros si libera, osserva il filosofo russo, se ne cogliamo il significato più proprio per l'uomo, che non è primariamente naturale né culturale, ma è quello di spingerci alla riconquista della condizione di “unitotalità”, cioè di unità primigenia con l'essere perduta quando siamo stati “gettati nel mondo”, vale a dire quando l'evoluzione ha fatto di noi degli animali culturali, separandoci dal grembo della natura: l'evento costitutivo della nostra alienazione. L'Eros è la forza originaria che, radicata in profondità nel nostro corpo come istinto sessuale, punta alla ricomposizione dell'unità perduta non fuggendo dal corpo in una spiritualità disincarnata, ma al contrario grazie a una spiritualizzazione della materia o una divinizzazione del corpo. Sulla stessa linea di Nietzsche e di Aurobindo, Solov'ev indica la strada del superamento dell'uomo attuale, verso un *oltreuomo* liberato dai condizionamenti naturali e culturali che lo mantengono in una situazione di alienata gettatezza, un uomo che attraversa con decisione totale il ponte sull'abisso che simboleggia la sua condizione di incompiutezza e insieme di *passaggio*.

Mi è stato riferito di un discorso che il vescovo di Bergamo ha fatto ai bambini che si preparano per la prima comunione. Dovete capire, diceva pressappoco il vescovo, che nella vita non potete controllare tutto. A un certo punto dovete arrendervi. E come potete affrontare una situazione fuori controllo? Dovete affidarvi. A chi, se non a Gesù? Mi è stato fatto anche notare che il discorso del vescovo non è poi tanto lontano dal mio. Basta sostituire Gesù con il processo, e i due discorsi combaciano. D'accordo. O quasi. Bisognerebbe vedere chi è quel Gesù cui i bambini sono invitati ad affidarsi. Se è una persona senza pari, un uomo-dio che è venuto a salvare l'umanità, assolutamente unico nel suo genere e irripetibile, io non sarei d'accordo. Mi sembrerebbe di dire ai bambini: voi siete piccoli e impotenti, affidatevi a uno grande e potente che vi salverà. Può darsi, ma in questo modo voi resterete piccoli e impotenti, per sempre dipendenti da un Salvatore. Non è un discorso che farei a dei bambini. Non lo farebbe nemmeno Nietzsche, ovviamente. E nemmeno Solov'ev, che non solo si dichiarava cristiano, ma riteneva che Cristo avesse completato per l'Occidente quello che Platone aveva lasciato incompiuto.

Gesù è certamente un individuo unico, ma se è per questo lo siamo tutti. Il suo grande merito è stato piuttosto di avere aperto per l'Occidente una strada che i filosofi greci da soli non riuscivano ad aprire. Con la sua vita ha offerto un *esempio* di “divinumanità” (così si esprime Solov'ev) che tutti possiamo seguire, per realizzare nella nostra carne quello che Gesù ha realizzato nella sua. In bilico tra la chiesa cattolica e quella ortodossa, Solov'ev era guardato con sospetto da entrambe per le cose non proprio ortodosse che diceva. Solov'ev – come Nietzsche, come

⁶ Napolitani, 2009.

⁷ V.S. Solov'ev, *Il significato dell'amore*, 2003 (ed. or. 1894). Nonostante sia appesantito da un'impalcatura teologica a mio parere non necessaria e da una concezione del rapporto uomo-donna a dir poco antiquata, considero questo testo un contributo filosofico fondamentale alla comprensione del significato dell'amore.

Aurobindo, come Eckhart Tolle, come lo stesso Gesù – annuncia l'oltreuomo (il superuomo, il figlio dell'uomo), l'uomo che vince la paura inerente alla condizione umana non tanto o non solo perché si affida a qualcosa o qualcuno più grande di lui, ma perché scorge *in se stesso* questa grandezza come la sua verità essenziale, e si affida al processo che lo porta a superare i confini del suo ego per realizzare questa verità e divenire in tal modo propriamente se stesso.

Questa verità basilare può essere intuita, conosciuta intellettualmente, o anche fuggacemente sperimentata sul secondo asse, l'asse della conoscenza, sul quale prendiamo coscienza di ciò che siamo diventati (K) e di ciò che possiamo diventare (O). Tuttavia, come Solov'ev osserva, e come ogni analista e ogni analizzante sanno bene, la *coscienza* della verità produce indubbiamente degli effetti, ma non basta per *essere* nella verità. Per questo motivo Freud vide nel transfert la *forza propulsiva* della cura, dopo averne visto inizialmente la funzione di resistenza. E il transfert per eccellenza è il *transfert erotico*, la proiezione sulla relazione di cura del *desiderio* del paziente o cliente. È ben noto che l'Eros non si esprime solo come desiderio di congiungimento carnale, ma anche e soprattutto come *idealizzazione* dell'analista (o terapeuta, o counselor) – con il corrispettivo controtransferale dell'idealizzazione del cliente.

Ogni innamoramento, piccolo o grande, comporta una fase di idealizzazione della persona amata. Questa fase tende di regola a scemare rapidamente, dal momento in cui l'amante inizia a guardare l'amato con occhio disincantato, vedendovi tutte le manchevolezze che in un primo tempo non vedeva o cui non dava importanza. Osserva Solov'ev: “La sconfitta di Don Chisciotte fu l'eredità che la cavalleria lasciò alla nuova Europa. Un'eredità di cui risentiamo ancora gli effetti. L'idealizzazione amorosa, dopo aver cessato di essere fonte di gesta pazzesche, ormai non ci ispira più nulla”. In sostanza, oggi pensiamo all'idealizzazione operata dagli innamorati come a un'illusione destinata a scomparire in breve tempo, e nulla più. Invece, e qui il contributo di Solov'ev è decisivo, l'idealizzazione operata dall'Eros è portatrice di una verità essenziale che, anche se destinata a svanire rapidamente, non cessa per questo di essere vera. Idealizzando l'altro, lo trasfiguriamo alla luce del nostro amore, una luce che ci permette di vedere, al di là dell'apparenza, la sostanza ideale, la verità, la bellezza, la divinità dell'altro, che lo sguardo ordinario non percepisce e che lui stesso non vede, o forse arriva a vedere solo attraverso il nostro sguardo.

In ogni bambino c'è un piccolo dio, un piccolo buddha. Il bambino lo sa e si comporta come tale, pretendendo dedizione incondizionata da chi gli sta intorno. A poco a poco dovrà convincersi che la sua divinità è solo onnipotenza infantile, e iniziare un percorso di faticoso adattamento alla realtà. Se sulla necessità di questo adattamento non v'è ombra di dubbio, sulla liquidazione come totalmente illusoria della sua divinità originaria il dubbio è più che legittimo, se solo si pone attenzione al fatto che, una volta svalutata la coscienza del suo valore essenziale, il bambino sarà costretto a cercare questo valore nella coscienza degli altri. D'altra parte, come potrebbero dei genitori convincere un bambino del suo valore assoluto, quando non sanno nulla del proprio? Si perpetua così, di generazione in generazione, un'umanità in cui nessuno ha in se stesso il proprio baricentro, una mancanza bene o male coperta da quel modesto surrogato che è l'ego: quell'identità immaginaria fondata sulla capacità di controllare il corso degli eventi, e soprattutto di conservare l'amore o almeno il timore di coloro da cui essa dipende.

Limitiamoci per il momento ad accennare ai temi e problemi posti dall'introduzione nel campo della cura di un terzo asse. Il primo punto riguarda il lavoro concreto della cura sul terzo asse. È vero che l'Eros mostra, con la idealizzazione dell'oggetto di amore, un orientamento intrinseco e originario all'ideale: ma l'illusione tipica degli innamorati è quella di avere già realizzato l'ideale solo per il fatto di averlo visto o intuito, confondendo la potenzialità con l'attualità. Il lavoro della cura su questo asse inizia propriamente nel momento della disillusione, con l'assunzione di responsabilità per il cammino di realizzazione che da questa può iniziare. Si tratterà, nel vertice E, di riattivare gli investimenti erotici bloccati da vari tipi di difese (resistenze *al* transfert, in particolare), e poi di indirizzarli alla luce di una logica di liberazione e realizzazione (vertice L),

affrancandoli da obiettivi di basso profilo – di permanenza in stati di illusione sognante o di ricerca di gratificazione pulsionale. Il lavoro appena accennato ha una base *interpersonale*, ma prosegue necessariamente in direzione *transpersonale*, con un esercizio meditativo e corporeo che si avvale di tecniche basate sulla respirazione e il movimento.

Un secondo tema da esplorare sarà la logica interna della struttura composta dai tre assi ortogonali: naturale, culturale e spirituale. Su ciascun asse un polo rappresenta la matrice, la sostanza delle cose con cui si stabiliscono legami di appartenenza o di appropriazione: gli affetti di base, i modelli culturali, gli oggetti di amore. In ogni matrice l'uomo cerca l'identità nell'appartenenza, ma dal polo opposto una forza lo spinge a superare questa identificazione, nel modo rispettivamente della legge del padre, della logica del processo e della luce del logos. Nel processo della costruzione del sé è necessario stabilire, nel polo *sostanziale* di ciascun asse, delle solide identificazioni, delle appartenenze sufficientemente buone, che dovranno poi essere messe in gioco nel polo opposto, *essenziale*, che spinge a sacrificare la sicurezza della base sicura per affrontare il mondo in cui si vive, dell'identificazione con ogni forma cognitiva particolare per un processo di formazione permanente, del possesso dell'oggetto di amore per la liberazione o realizzazione di sé. Su tutti e tre gli assi c'è un polo dell'attaccamento o identificazione, uno del distacco o disidentificazione, e un punto centrale di equilibrio, di unità degli opposti. Esploreremo la dialettica tradizionale tra essenza e sostanza (*Purusha-Prakriti*, nel Vedanta), e soprattutto la necessità dell'*integrazione della cura sui tre assi*, per evitare squilibri tipici come quello della persona spiritualmente avanzata ma psicologicamente fragile.